

SE OBSOLETO FOSSE PUTIN

di Bernard Guetta

su La Repubblica del 3 luglio 2019

E stato totalmente frainteso, Vladimir Putin, quando la scorsa settimana ha dichiarato al Financial Times che il liberalismo sarebbe ormai «obsoleto»: non intendeva quello economico, il neo-liberismo alla Margaret Thatcher, bensì la democrazia, il potere al popolo, le libertà. È la stessa democrazia che giudica superata - poiché certo non avrebbe potuto dire, e neppure pensare che il sistema economico vigente nella Russia di cui è al governo da ormai un ventennio sia rifiutato «dalla schiacciante maggioranza della popolazione» degli Stati occidentali e del suo Paese. In Russia il denaro è re. Purché non si ponga in contrasto col presidente, è il denaro a fare il bello e il cattivo tempo, a co-dirigere il Paese con i servizi di sicurezza. Le infrastrutture e i servizi pubblici - strade, ospedali, scuole, università sono in rovina in mancanza di finanziamenti adeguati, dato che agli occhi del potere ne ha diritto solo chi può pagare sottobanco, o permettersi i costi del privato. In Russia la giustizia, la dogana, il fisco, la stessa polizia sono drammaticamente inefficaci e corrotti, in conseguenza dell'esiguità dei rispettivi bilanci e dei salari. Plasmata da Vladimir Putin, la Russia post-comunista ha fatto propri i due dogmi del thatcherismo: «Troppe imposte distruggono le imposte» e «lo Stato non è la soluzione ma il problema». Lo ha fatto in modo talmente caricaturale da restaurare una società censitaria, in cui il settore pubblico si riduce alle funzioni repressive, e i più ricchi sfuggono a un'equa imposizione fiscale. Assai più che a Margaret Thatcher, Vladimir Putin somiglia a Trump. Ma perché non dice apertamente, chiaramente, francamente, che per lui è la democrazia che va rottamata? Innanzitutto, oggi nessun dirigente politico, in nessun Paese, potrebbe ammettere di essere contrario al potere del popolo, a vantaggio di un'oligarchia dalla quale emana - questa sì, di fatto, indiscutibilmente obsoleta, poiché non esiste più un diritto divino a giustificare le monarchie assolute; per cui i peggiori dittatori - compresi quelli ben più terribili di Putin — si richiamano al popolo e al suo potere, cioè alla democrazia. Ma una democrazia nazionale, identitaria, scevra dalle impurità «liberali» o «di sinistra », come si direbbe negli Usa, quali la difesa dei diritti delle minoranze religiose o sessuali e degli stranieri. Come Viktor Orbán in Ungheria, Vladimir

Putin si è specializzato nella denuncia dei migranti e nella difesa di un'identità nazionale, a fondamento del rifiuto dell'altro. E a tutto questo ha aggiunto, al pari di molti altri reazionari, il diniego dei diritti conquistati o rivendicati dagli omosessuali; in tal modo il presidente russo aspira a farsi papa delle nuove destre estreme. Per quanto cinico, questo calcolo non è assurdo. La Russia di Vladimir Putin vorrebbe imporsi nuovamente sulla scena internazionale puntando su tre paure: quelle dei più deboli e degli immigrati, dell'erosione del patriarcato e del venir meno della tutela sociale da parte dello Stato. Per questo il presidente russo - non diversamente da Viktor Orbàn e da tutte le nuove destre estreme - gioca sull'ambiguità del termine «liberalismo». Ma così facendo va incontro a due grossi rischi. Qualora Donald Trump non fosse rieletto e Putin non potesse allearsi durevolmente con un'America divenuta altrettanto reazionaria, la Russia si ritroverebbe a tu per tu con la Cina, per la quale non sarebbe altro che un gradino economico, mentre può aspirare a qualcosa di meglio. D'altra parte, mentre denuncia il "liberalismo", il suo presidente sta alimentando uno scontento sociale che ha già provocato il suo spettacolare crollo nei